

Rudolf Steiner

IL RISO E IL PIANTO¹

Berlino, 27 aprile 1909

Nella vita umana il riso e il pianto sono certamente cose d'ogni giorno. Ma solo la scienza dello spirito può dare una vera comprensione, nel senso più profondo, di questi fenomeni, perché essa sola è in grado d'introdurci nell'essenza intima dell'uomo, in quella parte per cui egli si stacca nettamente dagli altri regni che lo circondano sulla crosta terrestre. Infatti, ciò che lo fa emergere sopra le altre creature è la circostanza ch'egli ha raggiunto sulla terra la massima e più intensa partecipazione al Divino. Perciò solo un sapere e una conoscenza che si sollevino allo spirito potranno giungere davvero fino al fondo dell'entità umana.

Si dovrebbero, una volta almeno, osservare e valutare giustamente il riso e il pianto; chè, già di per sè, sono atti a eliminare il pregiudizio che porta ad accostare troppo l'entità dell'uomo a quella dell'animale. Se questo modo di pensare afferma di trovare un'alta intelligenza nelle molteplici attività degli animali, un'intelligenza che spesso supera di molto (specialmente riguardo alla sicurezza) ciò che l'uomo compie con l'aiuto del suo intelletto, ciò non desta particolare meraviglia nello scienziato dello spirito. Poichè egli sa che l'azione intelligente compiuta dall'animale non proviene dall'individualità di questo, ma dalla sua anima di gruppo. È naturalmente difficilissimo rendere comprensibile il concetto dell'anima di gruppo all'osservazione esteriore, e convincerla della sua esistenza, sebbene non sia impossibile. Ma una cosa si dovrebbe osservare, purchè è accessibile ad ogni osservazione esteriore purchè estesa a sufficienza, ed è che l'animale non piange e non ride. Si potrà certo trovare qualcuno che affermi che anche l'animale piange e ride. Ma non c'è che fare di fronte a chi non vuol formarsi il giusto concetto di che cosa siano veramente il pianto e il riso e, per conseguenza, li attribuisce anche

¹ Conferenza pubblicata sulla Rivista Antroposofia Anno II N. 4 Ottobre-Dicembre 1947 da oo 107 *Antropologia scientifico-spirituale*.

Note aggiunte dal revisore

all'animale. Un vero osservatore dell'anima sa che l'animale non può arrivare fino al *pianto* vero e proprio, ma tutt'al più all'*urlo*, al *mugolio*; e non può arrivare a ridere, ma solo a ghignare. Dobbiamo considerare questa differenza tra l'urlo e il pianto, tra il riso e il ghigno, e risalire a fatti molto importanti, se vogliamo gettar luce sulla vera natura sia del riso, sia del pianto.

Nella vita umana dobbiamo distinguere due generi di correnti: l'una abbraccia tutte le caratteristiche e le qualità che si ereditano dai genitori e da altri antenati e che, a loro volta, si possono trasmettere ai discendenti; l'altra è costituita dalle qualità e caratteristiche che l'uomo possiede nel fatto di entrare nell'esistenza quale individualità che si avvolge nelle caratteristiche ereditate come in un involucro, mentre le *sue* qualità e caratteristiche derivano dalle vite passate, dalle incarnazioni precedenti. L'uomo è dunque, essenzialmente, una dualità: eredita l'una delle sue nature dai suoi antenati; l'altra, la porta con sé dalle sue incarnazioni precedenti. Così distinguiamo il vero nucleo essenziale umano, che va di vita in vita, da un'incarnazione all'altra, da ciò che lo avvolge e che consiste delle caratteristiche ereditate.

Ora è vero che il nucleo essenziale individuale, che passa da un'incarnazione all'altra, è già congiunto con l'uomo, quale essere fisico, prima della sua nascita; sicché non si deve credere che, in condizioni normali, una volta che l'uomo è nato, la sua individualità possa ancora venir scambiata. La individualità è già congiunta col corpo umano *prima* della nascita. Ma altra cosa è il momento in cui questa individualità dell'uomo può cominciare a formarlo, a lavorare intorno ad esso. Dunque, quando il bambino nasce, egli ha già in sé il suo nucleo essenziale individuale, ma, come tale, non può, prima della nascita, attirare e mettere in valore le facoltà che si è appropriate nell'ultima vita, o, in genere, nelle vite antecedenti; deve attendere a farlo dopo la nascita. Sicché possiamo dire: prima della nascita lavorano sull'uomo le cause di tutte le qualità e caratteristiche che appartengono all'eredità paterna, materna o avita, in genere. Sebbene, come abbiamo detto, il nucleo essenziale dell'uomo sia già allora presente, esso può cominciare a esercitare la sua azione sull'insieme soltanto dopo che il bambino è venuto al mondo. Allora, quando il bambino è nato, il suo nucleo essenziale individuale comincia a rimodellare l'organismo, a trasformare il cervello e gli altri

organi in modo che possano diventare strumenti di quell'essenziale nucleo individuale. (Naturalmente, questo è detto per le condizioni normali; in casi eccezionali le cose si svolgono diversamente). Perciò vediamo come, alla sua nascita, il bambino porti in sè piuttosto le qualità acquisite per eredità, mentre, più tardi, s'immergono sempre più nel complesso dell'organismo le qualità individuali.

Se si volesse parlare del lavoro che l'individualità compie intorno all'organismo prima della nascita, ciò farebbe parte di un tutt'altro capitolo. Si potrebbe anche dire, allora, che già la scelta dei genitori è un lavoro dell'individualità. Ma, in sostanza, anche questo è un lavoro da fuori. Ogni lavoro, da parte del nucleo individuale, antecedente alla nascita, è un lavoro *da fuori*, pel tramite della madre, ecc. Il vero lavoro del nucleo individuale intorno all'organismo comincia invece soltanto dopo che il bambino ha aperto gli occhi alla luce del mondo. Stando così le cose, il vero elemento umano, cioè quello individuale, può trovare gradatamente la sua espressione nell'uomo soltanto dopo la nascita; e si tratta precisamente di quelle qualità che si esprimono in ciò di cui vogliamo trattare oggi: nel riso e nel pianto. Infatti il bambino, che ha certe qualità caratteristiche in comune con gli animali, nei primissimi tempi dopo la nascita, non sa ancora nè piangere nè ridere, nel vero senso di queste due parole. Di regola, solo al quarantesimo giorno dopo la nascita spuntano nel bambino le lagrime, e poi anche il sorriso; poichè solo allora comincia a lavorare in lui quell'elemento che gli proviene dalle vite antecedenti, e che soltanto da allora in poi s'immerge nell'interiorità del corpo facendo di esso la propria espressione. Ciò che conferisce all'uomo la sua superiorità sull'animale è appunto questo: che dell'animale non possiamo dire ch'esso possieda un'anima individuale che va da un'incarnazione all'altra. A base dell'animale vi è un'anima di gruppo² nella quale ciò che nell'animale è individuale si ritira, continuando a lavorare in essa, senza reincarnarsi individualmente. Nell'uomo invece si conserva quanto egli si è conquistato in un'incarnazione e si trasferisce poi in una nuova incarnazione, dopo essere passato per il mondo spirituale. Poi, nella nuova incarnazione, trasforma a poco a poco l'organismo, in modo ch'esso non sia soltanto l'espressione

² si veda la conf. *L'anima degli animali alla luce della scienza spirituale* in oo oo 56 *La conoscenza dell'anima e dello spirito* - 23 gen 1908

delle qualità dei suoi predecessori fisici, ma l'espressione delle doti individuali.

Ora è proprio l'attività dell'io nell'organismo quella che suscita, in un essere quale è l'uomo, il riso e il pianto. Il riso e il pianto sono possibili solo in un essere che possieda il suo io interiormente, nel proprio organismo, e non già un io di gruppo come gli animali, poichè il riso e il pianto altro non sono che un'intima, sottile espressione dell'egoità nella corporeità. Che cosa avviene, infatti, quando l'uomo piange? Egli piange solamente quando, per qualsiasi ragione, l'io si sente debole di fronte a quanto lo circonda nel mondo esterno. Quando l'io non è dentro l'organismo, quando cioè non è individuale, non può sentire questo senso di debolezza di fronte al mondo esterno. L'uomo, quale possessore di un'egoità, sente una certa discordanza, una certa disarmonia nel suo rapporto col mondo esterno; e questo senso di disarmonia si esprime nel fatto ch'egli se ne difende, che vuole compensarlo. E come? Lo compensa in quanto il suo io contrae il corpo astrale. Nella tristezza che si esplica nel pianto l'io si sente in disarmonia col mondo esterno, e cerca di guarirla col restringere in sé stesso il corpo astrale, col comprimerne, in certo modo, le forze. Questo è il processo spirituale che sta alla base del piangere. Prendiamo, ad esempio, il pianto come espressione di dolore. Il dolore si dovrebbe considerare con precisione, per ogni singolo caso, per scoprirne i fondamenti. Può essere l'espressione del sentirci abbandonati da qualcosa che prima era a noi congiunto. Se ciò che abbiamo perduto fosse ancora con noi, l'io si troverebbe in un rapporto armonico col mondo esterno. Invece, quando l'abbiamo perduto, l'io si sente abbandonato e subentra la disarmonia. Allora l'io contrae le forze del suo corpo astrale, in certo modo lo comprime, per difendersi dal senso di abbandono. Questa è l'espressione di un'afflizione che conduce al pianto; l'io, quarto elemento costitutivo dell'entità umana, rattrappisce, nelle sue forze, il terzo, il corpo astrale.

Che cos'è invece il riso?

È qualcosa che si fonda sopra un processo opposto. Nel riso l'io fa sì che, in qualche modo, il corpo astrale si rilasci, che le sue forze si espandano, si allarghino. Mentre, col restringerlo, viene suscitata l'attività del pianto, il rilasciare, l'espandere il corpo astrale produce il riso. Ciò risulta all'esame spirituale. Ogni qualvolta ci si trova davanti al riso, si vede un'espansione, un

allentamento, un rigonfiare del corpo astrale da parte dell'io.

Riso e pianto si producono solo pel fatto che l'io è attivo dentro l'entità umana, né opera da fuori come io di gruppo. Siccome nel bambino l'io comincia la sua attività solo a poco a poco, e al momento della nascita non è ancora veramente attivo, non ha ancora afferrato i fili che dirigono l'organismo dall'interno, così, nei suoi primi giorni di vita, il neonato non può ancora né ridere né piangere, nel vero senso, e lo apprende a misura che l'io comincia a signoreggiare i fili interiori che, da prima, operano nel corpo astrale; e siccome, a sua volta, tutto ciò ch'è spirituale nell'uomo trova la sua espressione nella corporeità, la quale è solo una fisionomia della sua spiritualità, cioè spirito condensato, le facoltà ora descritte si esprimono anche nei processi corporei.

L'animale ha un'anima di gruppo; possiamo anche dire, un io di gruppo; da questo gli viene impressa la sua forma. Perché l'animale ha una forma così determinata, così conclusa in sé stessa? Perché gli viene impressa dal mondo astrale, e, nella sua essenza, esso deve poi conservarla sempre tale. Nell'uomo invece si trova una forma che, per così dire, comprende e racchiude in sé in armonia tutte le altre forme animali. Ma tutta quest'armonica forma umana, questa corporeità fisica umana, deve essere in sé molto più mobile che non quella animale. Non deve, come questa, irrigidirsi nella sua forma. Possiamo vederlo già nella mobile fisionomia dell'uomo. Confrontiamo la fisionomia, relativamente immobile e rigida dell'animale, con la mobilissima forma dell'uomo, con le sue trasformazioni nei gesti, nella espressione ecc.; ci si confermerà che l'uomo, entro certi limiti che gli sono assegnati, possiede una relativa mobilità, e ch'è stato lasciato in suo potere il darsi in certo modo da sé la propria forma, pel fatto che il suo io dimora in lui. Non ci verrà in mente di affermare, se non tutt'al più comparativamente, che nel muso di un cane o di un pappagallo si esprima un'intelligenza individuale nella stessa misura che sul volto d'un essere umano. In generale, sì; ma non individualmente; perché nel cane, nei pappagalli, nei leoni, negli elefanti, ecc. predomina appunto il carattere generale. Nell'uomo troviamo il carattere individuale scritto sul suo viso, e vediamo la sua particolare anima individuale svilupparsi sempre più plasticamente nella sua fisionomia, e specialmente in ciò che in essa vi è di

mobile. All'uomo questa mobilità è rimasta, perché egli stesso può darsi dall'interno la propria forma. Il potersi plasmare e configurar da sé costituisce la superiorità dell'uomo sugli altri regni. Nel momento in cui, grazie al suo io, egli muta il rapporto generale delle forze nel suo corpo astrale, ciò si manifesta anche corporeamente nell'espressione della sua fisionomia. L'espressione solita del viso, la tensione consueta dei muscoli che l'uomo ha dalla mattina alla sera, devono mutarsi, quando l'io produce un mutamento nelle forze del corpo astrale. E quando rilascia il corpo astrale e fa sì che si espanda, invece di mantenerlo nella tensione solita, l'io agirà con forze minori anche sul corpo eterico e sul corpo fisico, e la conseguenza ne sarà che certi muscoli, i quali nel rapporto ordinario delle forze hanno questa o quella posizione, ne prenderanno una diversa. Perciò, quando in una certa espressione del sentimento, il corpo astrale è reso dall'io più floscio, taluni muscoli devono prendere una tensione diversa da quella che hanno nel corso ordinario della vita. Perciò nel riso abbiamo appunto l'espressione fisica, fisionomica, di quell'afflosciarsi del corpo astrale che viene provocato dall'io stesso. Infatti il corpo astrale è quello che, dall'interno, sotto l'influsso dell'io, mette i muscoli in quelle posizioni per cui essi danno al viso l'espressione d'ogni giorno. Se invece il corpo astrale rilascia la propria tensione, i muscoli si distendono e subentra l'espressione del riso. Il riso è dunque l'espressione immediata del lavoro interiore dell'io intorno al corpo astrale. Quando, sotto l'impressione del dolore, il corpo astrale viene compresso dall'io, questa compressione si continua nel corpo fisico e la conseguenza ne è la secrezione delle lagrime che, in un certo senso, sono lo scarico del sangue sotto l'influsso del complesso corpo astrale.

Può dunque ridere e piangere soltanto un essere che sia in grado di accogliere nella sua entità l'io individuale e, per mezzo di questo, di operare in sé stesso. Quindi l'individualità dell'io comincia là dove l'essere diventa capace di operare sulle forze del corpo astrale dall'interno, in modo da portarle sia a una maggiore tensione, sia a un maggiore rilasciamento. Ogni qualvolta ci troviamo di fronte a un uomo che ci sorride o che piange, i fatti stessi ci provano la superiorità dell'uomo rispetto all'animale. Poiché nel corpo astrale dell'animale l'io lavora da fuori, anche le condizioni di tensione del corpo

astrale non possono essere prodotte nell'animale se non da fuori, e in simile esistenza l'interiorità non può formarsi e manifestarsi all'esterno come avviene nel riso e nel pianto.

Ma nel processo del ridere e del piangere ci si palesa ancora molto di più, e di più profondo, se prendiamo a osservare la respirazione di chi piange o ride. In chi piange potremo constatare, essenzialmente, una lunga espirazione e una breve inspirazione. Nel ridere vedremo invece corrispondere una lunga inspirazione a una breve espirazione. Il processo della respirazione si muta dunque nell'uomo sotto l'influsso dei fatti che abbiamo ora descritti; e basta riflettervi alquanto per scoprire facilmente le ragioni per cui debba essere così.

Abbiamo visto che, nel processo del pianto, il corpo astrale si restringe, si comprime per opera dell'io. Ne consegue che, nel respirare, l'aria viene soffiata, spinta fuori, e si ha una lunga espirazione. Nel ridere, invece, si ha un rilasciamento del corpo astrale, e avviene allora come quando in uno spazio si fa il vuoto, rarefacendo l'aria. In tal caso l'aria vi fischia dentro. Così avviene sotto l'influsso del ridere: l'inspirazione si fa lunga. Vediamo così come l'io operi entro il corpo astrale modificando il processo respiratorio. Nell'uomo vediamo nella sua attività l'io di gruppo, che nell'animale è fuori, constatando come in questa peculiare funzione anche il processo della respirazione si modifichi. Vogliamo perciò guardare una volta questo processo nel suo significato universale.

Possiamo dire: nell'animale si ha un processo respiratorio che viene, per così dire, strettamente regolato da fuori e non soggiace all'io individuale interiore nel rapporto in cui l'abbiamo oggi descritto. Ciò che mantiene e regola la respirazione veniva chiamato, nella dottrina esoterica dell'Antico Testamento, *Nephesch*. È in realtà ciò che si chiama «l'anima animale», è ciò che nell'animale è un io di gruppo. La Bibbia dice giustamente: «E Dio insufflò all'uomo *Nephesch* (l'anima animale) ed egli divenne in sé stesso un'anima vivente»³. Ciò, naturalmente, molto spesso si fraintende, perchè al tempo nostro non si sanno più leggere simili scritture profonde; ma si leggono unilateralmente. Dove, ad esempio, sta scritto: «E Dio insufflò

³ Genesi 2,7

all'uomo *Nephesch* (l'anima animale)», ciò non significa che la creasse in quel momento. Essa esisteva già. Non sta scritto che prima di allora non esistesse. C'era, ma fuori dell'uomo. E ciò che Dio fece allora, fu di trasferire nell'uomo quella che prima esisteva già fuori come anima di gruppo. È essenziale di comprendere una simile espressione in tutta la sua realtà. Che cosa avvenne, dunque, pel fatto che l'anima animale fu trasferita nell'interiorità dell'uomo? Divenne possibile che l'uomo raggiungesse quella superiorità sull'animale che lo rese atto a sviluppare interiormente il suo io, fino al punto di svolgere l'attività del riso e del pianto, e di sperimentare così la gioia e il dolore in modo ch'essi lavorassero su di lui.

E qui arriviamo all'azione importante che il dolore e la gioia hanno nella vita. Se l'uomo non avesse in sé il suo io, non potrebbe sperimentare interiormente la gioia e il dolore; gioie e dolori dovrebbero sfilagli dinanzi come chimere insussistenti. Ma poiché ha il suo io in sé, e può, dall'interno, elaborare il proprio corpo, astrale e, con esso, tutta la sua corporeità, il dolore e la gioia divengono forze operanti su di lui. La gioia e il dolore che sperimentiamo in un'incarnazione, ce li incorporiamo, li portiamo con noi nell'incarnazione successiva; essi agiscono e creano in noi. Perciò si potrebbe dire che dolore e gioia divennero forze universali creatrici nel momento in cui l'uomo imparò a piangere e a ridere, cioè nel momento in cui l'io dell'uomo fu trasferito nella sua interiorità. Qui abbiamo cose di tutti i giorni: il riso e il pianto; ma non li comprendiamo se non sappiamo che cosa si svolga veramente tra l'io e il corpo astrale quando l'uomo piange o ride e, in genere, come stiano le cose riguardo alla sua parte spirituale.

Ma ciò che forma l'uomo è in un continuo processo di sviluppo. Il fatto generico ch'egli possa piangere e ridere è dovuto al lavoro che l'io è in grado di compiere sul corpo astrale. Questo è certamente vero. Ma, d'altro canto, il corpo fisico e il corpo eterico dell'uomo erano già predisposti a poter lavorare intorno alla sua interiorità quando egli entrò nella sua prima incarnazione terrestre. L'uomo aveva in sé questa possibilità. Se invece si volesse imprimere in un cavallo un io individuale, esso vi si sentirebbe grandemente a disagio, perché non potrebbe compiere nessun lavoro, non potrebbe trovarvi espressione per l'attività individuale. Immaginate un io individuale in un cavallo: l'io individuale vorrebbe lavorare sul corpo astrale del cavallo, rattrappirlo

o espanderlo ecc. Ma quando un corpo astrale è congiunto con un corpo fisico e con un corpo eterico, questi costituiscono, se non sono in grado di adattarsi alle forme del corpo astrale, un impedimento formidabile. Si ha da lottare come contro un muro. Nella natura del cavallo l'io vorrebbe, poniamo, contrarre il corpo astrale, ma il corpo fisico e il corpo eterico non lo seconderebbero, e il cavallo impazzirebbe nello sforzo. L'uomo, sin da principio, dovette essere predisposto per una simile attività. Infatti, sin da principio, fu dotato di un corpo fisico che poteva davvero diventare uno strumento adatto per l'io e venirne a poco a poco dominato. Perciò può verificarsi che il corpo fisico e il corpo eterico siano mobili in sé, veri e propri portatori d'un io; ma che l'io sia talmente poco sviluppato da non riuscire a esercitare il giusto dominio sopra il corpo fisico e l'eterico. Si può riconoscerlo dal fatto che in tal caso il corpo fisico e l'eterico si comportano bensì come un involucro dell'io, ma non in modo da esserne un'espressione completa. Ciò accade nelle persone in cui riso e pianto avvengono involontariamente, e che in ogni occasione belano in maniera insulsa e non padroneggiano i loro muscoli del riso. Con ciò mostrano bensì la loro umana superiorità nel corpo fisico e nel corpo eterico, ma, al tempo stesso, mostrano di non averla ancora posta sotto il dominio dell'io. Perciò quel risolino scipito e involontario è così sgradevole. Ciò dimostra che l'uomo si trova a un livello superiore grazie a ciò su cui non può intervenire, rispetto a ciò su cui può già intervenire⁴. Ed è sempre nefasto quando un essere non si dimostra all'altezza di ciò che gli è stato conferito da fuori. Così, sotto un certo riguardo, anche il riso e il pianto sono assolutamente l'espressione dell'egoità umana; ciò che si palesa già nel fatto ch'essi possono prodursi solamente quando l'io dimora nell'entità umana. Il pianto può essere l'espressione del più terribile egoismo, quando, come troppo spesso avviene, è dovuto a una specie di intima voluttà. L'uomo che si sente abbandonato, contrae, per mezzo dell'io, il suo corpo astrale; cerca di rendersi forte interiormente, perché esteriormente si sente debole; e allora sente quel suo rafforzamento dipendente dal fatto di compiere un'azione, e cioè l'azione di produrre le lagrime. Che lo si confessi o no, si prova sempre un certo senso di soddisfazione nel lagrimare. Come in certe altre circostanze si prova una specie di appagamento nel fracassare una seggiola, così,

⁴ questa frase è stata modificata per renderla più comprensibile

spesso, nel versar lagrime, si prova unicamente la voluttà di produrre qualcosa interiormente, una voluttà che si maschera con le lagrime; sebbene l'uomo non se ne renda conto.

In quanto al riso, si può riconoscerlo, in certo modo, come un'espressione dell'egoità, perché, se lo si guarda bene, si può sempre ricondurlo al fatto che l'uomo che ride si sente superiore a quanto lo circonda, a quel che accade nel suo ambiente. Quand'è che l'uomo ride? Ride quando si mette al di sopra di ciò che osserva. Lo troverete confermato ovunque. Che ridiate di voi stessi o di un altro, troverete sempre, in sostanza, che il vostro io si sente superiore a qualcosa: e in questo sentirsi superiore espande le forze del suo corpo astrale, si allarga, si gonfia. Esattamente parlando, è questo che sta veramente alla base del riso. Perciò può essere tanto sano! E non si deve condannare senz'altro astrattamente ogni egoità, ogni mettersi al di sopra dell'ambiente; perché il riso può essere una cosa molto sana quando è giustificato e rafforza l'uomo nel suo sentimento di sé, portandolo oltre sé stesso. Quando vediamo intorno a noi (sia in noi, sia in altri) qualcosa di assurdo e ci mettiamo a ridere, questo vuol dire che ci mettiamo al di sopra dell'assurdo che vediamo svolgersi davanti a noi. *Bisogna* in questo caso che l'uomo si senta superiore a ciò che scorge intorno a sé, e l'io lo esprime espandendo il corpo astrale. Se, riguardo al processo respiratorio, avete compreso ciò che abbiamo testé cercato di spiegare a proposito del detto: «E Dio insufflò all'uomo *Nephesch*, ed egli divenne in sé stesso un'anima vivente», comprenderete pure il nesso del respiro col riso e il pianto, dato che, nel ridere e nel piangere, anche la respirazione dell'uomo si altera.

Abbiamo con ciò mostrato che, realmente, anche le cose d'ogni giorno possono venir comprese soltanto partendo dallo spirituale; così si comprendono il riso e il pianto soltanto intravedendo il nesso fra i quattro elementi costitutivi dell'entità umana.

Nei tempi in cui, per certi riguardi, si avevano ancora tradizioni chiaroveggenti e, al tempo stesso, la capacità di raffigurarsi gli Dèi, grazie a una certa fantasia, a una giusta facoltà d'immaginazione, gli Dèi si raffiguravano come esseri ridenti, la cui qualità principale era, in certo modo, la giocondità, l'ilarità. E non a caso si attribuiva alle sfere dell'esistenza in cui domina specialmente un egoismo esagerato, *il pianto e lo stridor dei denti*. Perché? Perché il riso significa un sollevarsi, un condurre l'io al di sopra del

mondo circostante, quindi una vittoria dell'alto sul basso; mentre il pianto significa un rannicchiarsi, un ritirarsi dall'esterno in sé stessi, un rimpicciolirsi dell'egoità e un sentirsi in abbandono. Quanto è commovente la tristezza nella vita umana, perché sappiamo che può e deve venir superata e vinta, altrettanto diverso, cioè non commovente, ma disperato, è il pianto e il dolore in quel mondo nel quale non possono più essere vinti. Ivi appaiono come l'espressione della dannazione dell'uomo, del suo essere gettato nelle tenebre⁵.

Di questi sentimenti che ci possono assalire quando contempliamo in grande ciò che nell'uomo si esprime come il lavoro dell'io su sé stesso, dobbiamo tener conto, e seguirli fin nelle loro configurazioni ultime. Allora comprendiamo molte cose che ci vengono incontro nel tempo. Dobbiamo essere coscienti che dietro al mondo fisico c'è un mondo spirituale, e che ciò che nella vita umana ci appare alternato come riso e pianto, quando ci appare separato dall'uomo, ci si presenta come la luminosa serenità del cielo, da un lato, e come la tenebrosa amara tristezza dell'inferno dall'altro. Questi due lati stanno senz'altro alla base del nostro mondo mediano che dobbiamo comprendere in quanto deriva le sue forze da quei due regni.

Molte cose impareremo ancora a conoscere in rapporto all'essere dell'uomo. Ma, vorrei dire, uno dei capitoli intimi che lo riguardano è questo del riso e del pianto, sebbene si tratti di cose d'ogni giorno. L'animale non piange e non ride, perché non ha in sé quella goccia di Divinità che l'uomo porta in sé. E quando l'uomo, nel corso della sua vita, comincia a sorridere e a piangere, ciò può essere una prova, per chi sa leggere la grande scrittura della natura, del fatto che nell'interiorità umana vive veramente un elemento divino, e che, quando l'uomo ride, è attivo in lui il Dio che cerca di sollevarlo al di sopra di tutto ciò ch'è basso, perché il riso e il sorriso sono un'elevazione; mentre, quando l'uomo piange, è di nuovo, da un altro lato, il Dio che lo ammonisce che l'io potrebbe perdersi se non si rafforzasse in sé stesso contro il sentimento di debolezza e di abbandono. È il Dio nell'uomo che impartisce all'anima i suoi ammonimenti, nel pianto e nel riso. Da ciò il senso d'avversione che prova chi comprende la vita, quando vede piangere qualcuno inutilmente. Perché il piangere inutilmente rivela che quella persona, invece di vivere e sentire col

⁵ si veda Matteo 8,12; 13,42; 13,50; 22,13; 24,51; 25,30; Luca 13,28

mondo che la circonda, sente all'eccesso la voluttà di essere nel proprio io. Così pure, chi comprende il mondo può sentirsi aspramente toccato nel trovare quel riso sano ch'esprime il sollevarsi dell'io sopra il mondo circostante, fatto fine a sé stesso, rivolto a tutto e a tutti con ironia maligna. Se l'io non prende con sé tutto ciò che può ricavare dal suo ambiente, se non vuol vivere con esso, ma infondatamente solleva al di sopra di esso la propria egoità, allora questa non potrà avere la gravità necessaria (ma gravità verso l'alto) che possiamo cercarci solamente estraendo da quanto ci attornia tutto quanto occorre all'evoluzione del nostro io. Allora l'io non potrà sollevarsi e ricadrà indietro. Appunto un bell'equilibrio tra gioia e dolore è ciò che occorre all'uomo e che contribuisce enormemente al suo sviluppo. Quando la gioia e il dolore rispetto al mondo circostante sono giustificati e non si isolano nella propria interiorità, quando, appunto tra gioia e dolore, l'io vuol continuamente stabilire il giusto rapporto col mondo circostante, allora essi possono diventare benefici fattori di progresso per l'evoluzione umana.

Per questo i grandi poeti trovano spesso espressioni così belle per quella gioia e quel dolore che non hanno radice in un'esaltazione o in una compressione dell'io, ma che hanno la loro origine nel rapporto tra l'io e il mondo circostante ch'è stato turbato da fuori nel suo equilibrio in modo da giustificare e spiegare perché l'uomo rida o pianga. Possiamo comprenderlo, perché vediamo turbato da fuori il rapporto tra l'io e il mondo. Allora l'uomo deve ridere o piangere; quando invece il motivo ne risiede solo nel suo intimo, non possiamo capire perché egli pianga o rida, poiché si tratta allora sempre di un egoismo ingiustificato. Per questo ci piace tanto quando Omero dice che Andromaca⁶, la quale si trova sotto la duplice preoccupazione per il marito e per il figlio, ha «un misto di pianti almo sorriso». È un detto che esprime meravigliosamente qualcosa ch'è normale nel pianto. Poiché non per sé stessa ella piange, né per sé stessa ride. Ride e piange perché viene a trovarsi in un rapporto non giusto col mondo esterno, dovendo preoccuparsi, da un lato, per il marito e, dall'altro, per il figlio. Qui abbiamo il rapporto giusto tra il riso e il pianto; l'equilibrio: ridendo piangere e piangendo ridere. Ciò si esprime spesso nel bambino

⁶ Iliade, Libro 6, versetto 484.

ingenuo, il cui io non è ancora così fortemente indurito in sè, come s'indurisce più tardi nell'adulto, ed è ancora capace di ridere piangendo e di piangere ridendo. E a sua volta troviamo questa situazione anche nell'uomo saggio che, avendo superato il suo io fino al punto di non cercare in sé stesso le ragioni del pianto e del riso, ma di trovarle nel mondo esterno, è in grado anch'egli di ridere piangendo e di piangere ridendo.

Veramente, in quello che ogni giorno ci passa innanzi agli occhi, abbiamo, se sappiamo comprenderlo, la piena espressione dello spirito. Il riso e il pianto sono due cose che, nel senso più profondo, possiamo designare come la fisionomia del Divino in noi.